

Il senatore nero sempre più acclamato dalle folle, per molti può battere McCain

Anche nei campus universitari crescono i suoi fan. Media schierati con lui

Corsa alla Casa Bianca, è Obama-mania

Il candidato democratico vola in tutti i sondaggi, solo il 23% ormai crede che Hillary possa vincere la nomination. Diviso a metà il voto delle donne, roccaforte dell'ex first lady

di Roberto Rezzo / New York

BARACK è al primo posto in tutti i sondaggi, incassa contributi come una slot machine, chiama le folle, fa salire l'audience. Acclamato il politico più sexy dai tempi di John F. Kennedy. Il front runner democratico Barack Obama è diventato un fenomeno che an-

che le università si sono messe a studiare. I media lo vezzeggiano come la nuova icona della cultura pop americana. Nei campus della California non essere un supporter di Obama equivale a non possedere l'iPod: la morte civile. Un'indagine condotta per conto della rete televisiva Cbs e del New York Times mostra che i rapporti di forza con Hillary Clinton dall'inizio dell'anno si sono rovesciati. Strappargli la nomination a questo punto sembra un'impresa disperata. Noam Chomsky non cede al richiamo delle sirene: «Attenti, Obama è il nuovo Ronald Reagan». Numeri alla mano, il 54% del campione scelto tra gli iscritti alle liste democratiche vorrebbe Obama come candidato alla Casa Bianca, il 38% Clinton, il resto sono indecisi o non hanno simpatia per nessuno dei due. Dovendo fare una previsione, solo il 23% è convinto che Clinton avrà la nomination. Interessante notare che il 63% si aspetta che Clinton aumenterebbe le tasse, mentre il 59% pensa che lo farebbe anche Obama. Il voto femminile, tradizionale roccaforte di Clinton, appare ora diviso a metà. In generale pesa la percezione che Obama vincerebbe

più facilmente contro il repubblicano John McCain alle presidenziali di novembre. Unica consolazione per Hillary: il 70% ha un giudizio favorevole su Bill Clinton, mentre Michelle Obama raccoglie appena il 32% dei consensi. Il 48% dei democratici dichiara di non conoscerla ancora abbastanza.

I media americani possono essere molto svelti nel saltare sul carro del vincitore. Nel caso delle primarie democratiche sembrano essersi lasciati sfuggire la mano. «Barack Obama sarà il nostro Salvatore e Redentore? A giudicare dalla rassegna stampa, l'ipotesi non è affatto da scartare», nota Timothy Noah. E su

Slate.com ha inaugurato uno speciale osservatorio: «Obama Messiah Watch». La raccolta di tutti gli aggettivi inutili e gratuiti spesi da giornali e televisioni per adulare Obama. Il Saturday Night Show, il varietà televisivo più seguito in America, ha mandato in onda una parodia del dibattito tra Clinton e Obama in

Texas. La moderatrice confessa di essere affetta da Obamania e avverte gli spettatori che tutti i giornalisti presenti hanno «una cotta per Obama». Inizia il giro di domande: a Obama chiedono se la sua sedia è confortevole abbastanza e se gradisce qualcosa da bere. «Nessun problema, non faccia complimenti. Siamo

qui per questo». Quando è il turno di Clinton la stampa nazionale si trasforma in una commissione di sadici esaminatori che le chiede conto di tutte le sconfitte subite e degli errori commessi da quando era bambina. Il sosia di Obama ringrazia quindi l'eroico reporter dell'Ohio che «ogni sera esce dalla redazione e con la sua auto va in giro a strappare i manifesti di Hillary Clinton». «Obama è molto bravo a parlare, ma più lo stai a sentire meno capisci come la pensa - e' il giudizio di Noam Chomsky, docente del Mit e linguista di fama mondiale - Ti guarda negli occhi mentre parla, ti dà speranza. Tutta immagine, niente sostanza. Il nostro sistema elettorale e politico è sceso a un livello così basso che i contenuti diventano marginali. Gli elettori non devono avere informazioni vere sui candidati. L'anno scorso eravamo convinti che questa campagna si sarebbe giocata sull'Iraq e sulla fine della guerra. L'argomento è sparito dai radar. «Ben altre curiosità affiorano. Engage.com - uno dei principali siti d'incontri personali per chi cerca relazioni durature - ha inviato un questionario ai suoi abbonati. Salta fuori che la schiacciata maggioranza di donne e uomini vorrebbe vedere qualche foto di Obama nudo. Il 38% ammette di votare anche in base all'apparenza del candidato. Tra i requisiti che il nuovo presidente degli Stati Uniti dovrebbe avere, il 63% ha indicato anche "essere sexy".



Foto di Michal Czerwonka/Ansa

PRIMARIE USA

McCain, marcia indietro sull'Iraq: la guerra «finirà presto»

John McCain ci ripensa, la guerra in Iraq «finirà presto» e non sarà necessario mantenere le truppe americane per un periodo che potrebbe essere di 100 anni. Il senatore dell'Arizona, lanciato verso la conquista della nomina-

zione repubblicana, ha corretto il tiro su alcune affermazioni troppo sbilanciate sul conflitto iracheno. «Amici miei - ha dichiarato in un comizio a Cleveland - la guerra finirà presto, a tutti gli effetti, an-

che se la guerriglia andrà avanti per anni e anni. Ma a questo ci penseranno gli iracheni, non noi». McCain ha quindi precisato che la permanenza a lungo termine delle truppe americane di cui aveva parlato non riguardava la gestione della sicurezza, ma soltanto un presidio di rinforzo, un po' come avviene in Corea del Sud o in Ku-

wait. Il veterano del Vietnam è sembrato voler correggere il tiro su un tema, la guerra in Iraq, su cui ha costruito la campagna elettorale, ma che ora rischia di indebolire la sua corsa alla Casa Bianca. In base agli ultimi sondaggi, infatti, due americani su tre sono critici su questo conflitto e il suo probabile rivale, Barack Obama, lo ha osteggiato fin dall'inizio.

Noam Chomsky lo critica: «È molto bravo a parlare ma attenti, è il nuovo Reagan»

L'INTERVISTA NAWAL EL SAADAWI La scrittrice egiziana lancia un appello per bloccare la condanna a morte di Sayed Parvez Kambaksh: a Kabul non c'è ancora uno Stato di diritto

«Difendeva le donne, salviamo quell'afghano coraggioso»

di Umberto De Giovannangeli

«Niente fa più paura della verità. Niente è più pericoloso della conoscenza e del sapere in un mondo che costringe la donna a vivere nell'ombra. E quando qualcuno ha l'ardire di aprire il "vaso di Pandora" delle mille vessazioni a cui è sottoposta la donna, quel qualcuno diviene subito un pericoloso sovversivo da colpire e far tacere. Per sempre. È il caso del giovane afghano condannato a morte per aver scaricato da Internet un rapporto sui diritti delle donne. Quel ragazzo coraggioso va salvato e liberato. Unico la mia voce a quella di tutte le donne e uomini liberi che chiedono la libertà per Sayed Parvez Kambaksh». A parlare è Nawal El Saadawi, 76 anni, la scrittrice femminista egiziana più conosciuta e premiata al mondo. Per essere la scrittrice che ha caratterizzato maggiormente il movimento femminista nel mondo arabo, Nawal El Saadawi ha pagato a caro prezzo il suo impegno a favore della liberazione delle donne. Il suo primo libro, «Women and Sex», pubblicato nel 1972, un inno di battaglia contro la circoscisione femminile, le costa la cacciata dal ministero della Sanità e la persecuzione delle autorità religiose. Da allora scrittura e impegno civile divengono per lei inseparabili e si traducono in alcuni tra i libri più scioccanti sull'oppressione delle donne arabe. A metà degli anni Novanta è costretta all'esilio perché il suo nome compare nella lista della morte di un gruppo fondamentalista; la «colpa» di cui si è macchiata agli



occhi dei «giustizieri di Allah» è quella di aver offeso la religione con i suoi romanzi sul sesso e sulle libertà individuali non contemplate dalla «sharia», la legge islamica. Nel 2001, l'ennesima persecuzione: solo una grande mobilitazione internazionale la salva da un processo per apostasia e e dal divorzio coatto, chiesto contro la volontà sua e di suo marito, da un avvocato integralista.

Un giovane studente afghano è stato condannato a morte per aver

scaricato da Internet un rapporto sui diritti delle donne. Cosa c'è alla base di questo atto? «C'è il peggio di una cultura patriarcale, maschilista e fondamentalista. C'è la paura della verità, della conoscenza e del sapere. E c'è un potere che nel perpetrare la discriminazione verso le donne non si dimostra granché diverso dagli oscurantisti talebani. Ieri come oggi, la discriminazione si fa Stato e usa i suoi tribunali per camuffare di legalità un atto vergognoso. Di fronte a una vicenda del genere c'è da chiedersi in cosa sia cambiato l'Afghanistan...».

Lei ha sperimentato personalmente l'odio dei fondamentalisti. «Questi fanatici che dicono di agire per conto dell'Islam sono in realtà i primi nemici dell'Islam. Ero e resto fermamente convinta che la maggioranza dei musulmani non ritenga che sia impossibile coniugare la fede religiosa e la costruzione di una società sostanzialmente laica, plurale nelle sue espressioni politiche, culturali, di fede. La tolleranza e il rispetto delle diversità non sono affatto estranee alla millenaria cultura islamica. Non bisogna negare i diritti ma garantirli a tutti, a cominciare dalle

donne, che per i fondamentalisti, in Afghanistan come in Egitto, in Bangladesh come in Arabia Saudita e in Iran, esistono solo in quanto "figlie di", "madri di", "mogli di"... E la cosa ancor più allarmante è che in molti dei Paesi che discriminano le donne e perseguitano chiunque si batta per i loro diritti, al potere vi sono regimi sostenuti dal civile e democratico Occidente...».

Il suo romanzo più famoso, «La caduta dell'Islam», è stato sottoposto a censura e ritratto dalla circolazione con un decreto del «Consiglio per gli studi islamici».

Perché un romanzo fa così paura? «Perché aiuta a liberare la mente. Con la scusa dell'Islam, gli oscurantisti hanno inteso colpire la mia posizione sulla questione della infibulazione e per i diritti di quanti vengono da loro considerati dei paria, degli esseri inferiori, delle "non persone": le donne, gli omosessuali... E fanno questo con il placet di un potere che preferisce blandire i fondamentalisti per accaparrarsene i voti e per scatenarli contro gli avversari che temono di più: quelli che credono e si battono per uno stato di diritto e una società dei diritti. Una società a misura di donna. A questo proposito vorrei aggiungere una cosa sulla vicenda del giovane afghano...».

Cosa aggiungere? «Che questa condanna è stata comminata dal tribunale del "nuovo Afghanistan", quello tenuto in piedi dalle armi degli Stati Uniti e di altri Paesi Nato. Non intendo addentarmi in un'analisi di questa presenza, sui risultati ottenuti, invero non eccezionali, voglio solo dire che vicende come quella del giovane Sayed, il processo privo di garanzie della difesa subito, uno pseudo dibattimento che dura qualche minuto, oltre che l'assurdità del capo d'imputazione e l'enormità della condanna inflitta, testimoniano che tutto sta avvenendo in Afghanistan tranne che la costruzione di uno stato di diritto. Perché il diritto è morto e sepolto in un Paese dove una persona può essere arrestata, processata e condannata a morte per aver difeso le donne. La condizione delle donne in Afghanistan non è migliorata rispetto ai tempi del regime dei talebani. E le responsabilità non vanno ricercate solo a Kabul.»

L'Italia preme su Karzai: bisogna fermare il boia

Il sottosegretario Vernetti: per il giovane condannato ingiustamente chiediamo un processo equo

■ L'Italia non ha lasciato solo Sayez Parvez Kambaksh. A seguire in prima persona la vicenda del giovane afghano condannato a morte per aver scaricato da Internet un rapporto sui diritti delle donne, è Gianni Vernetti, sottosegretario agli Esteri con delega per l'Asia e i diritti umani. «Il governo italiano - dice a l'Unità Vernetti - segue la vicenda di Sayez Parvez Kambaksh sin dalle prime ore. Pochi giorni fa, ho avuto un lungo colloquio telefonico espressamente su questa vicenda con il ministro degli Esteri afghano, al quale ho fatto presente la richiesta del governo italiano di non dare seguito in alcun modo alla condanna a morte e di garantire un equo processo nel quale vengano rispettati gli standard internazionali in materia di diritti umani».

A muovere l'Italia sono diverse ragioni. «L'iniziativa del governo italiano - spiega il sottosegretario - non rientra soltanto nelle numerose azioni che stiamo compiendo in seguito al voto favorevole alle

Nazioni Unite sulla moratoria universale della pena capitale, una battaglia di civiltà nella quale l'Italia ha avuto un ruolo di primo piano riconosciuto internazionalmente. A spingere ad agire a sostegno del giovane Sayez e dei suoi diritti, c'è anche il fatto che l'Italia coordina in Afghanistan il progetto di riforma della giustizia». Un impegno centrale nel progetto di costruzione di uno stato di diritto in quel Paese. Dal presente al futuro. Al cui centro c'è la sorte di un giovane coraggioso. «Il colloquio con il ministro degli Esteri afghano - sottolinea Vernetti - è stato positivo, mi ha garantito che l'intera vicenda viene seguita sia da lui che dal presidente Karzai, e che le richieste italiane saranno ascoltate con grandissima attenzione».

La vicenda di Sayez Parvez Kambaksh è anche paradigmatica dei problemi gravi e ancora irrisolti che si parano sul futuro dell'Afghanistan per ciò che concerne i diritti della persona. «Il caso di Sayez - rileva in proposito Vernetti - è indicatore di come la

comunità internazionale debba impegnarsi ancora di più per sostenere le istituzioni afghane, per realizzare un sistema giudiziario efficace e per affermare pienamente uno stato di diritto. È quindi giusto e necessario continuare a monitorare l'evolversi della situazione in merito alla libertà di stampa, di pensiero e per ciò che concerne la condizione della donna». Su quest'ultima, decisiva questione, il sottosegretario agli Esteri rileva che «non c'è dubbio che rispetto ai tempi del regime talebano, la condizione della donna in Afghanistan è decisamente migliorata. Oggi ci sono due milioni di bambine che hanno ripreso ad andare a scuola, il 28% del parlamento è formato da donne, più del parlamento italiano; vi sono donne governatrici di importanti province del Paese, tra le quali Bamyan, quella della valle dei Buddhas. Non siamo all'anno zero, tutt'altro. Detto ciò, l'Afghanistan è un Paese che può fare ancora molta strada, e l'Italia continuerà ad impegnarsi anche in questo cruciale terreno».

u.d.g.